

ORIZZONTI

Della Volpe e Colletti? Era meglio il primo

INTELLETTUALI E MARXISMO. *Micromega* torna su una vicenda chiave per la cultura italiana di questo dopoguerra: Della Volpe e il dellavolpismo. La parabola di un marxista non togliattiano e quella del suo allievo più famoso

di Bruno Gravagnuolo

C'

erano una volta Della Volpe e Colletti. E poi «l'ultima» crisi del marxismo. Più di trent'anni fa questa, almeno a far data dalla celebre *Intervista politico-filosofica* (Laterza) del 1974 a cura di Perry Anderson. Con la quale Lucio Colletti, allievo di Galvano Della Volpe, diede l'addio al suo marxismo, «scientista» e un po' canonico, benché professato con rigore illuminista. E c'erano una volta i dibattiti su *Rinascita* dedicati «contraddizione dialettica» («reale» oppure soltanto del pensiero?). Con Luporini da una parte e Della Volpe dall'altra, nel 1962. E quelli su «Rousseau e Marx». E sugli scritti giovanili di Marx (giovani o già maturi in *nuce*?). O infine sulla scienza marxiana - antihegeliana o no? - e sul «verosimile filmico», nozione chiave della famosa *Critica del gusto*, opera fondamentale di Della Volpe. Di tutto questo s'è riparlato un anno fa in un convegno indetto dal Comune di Roma per iniziativa di Gianni Borgna. Molti materiali del quale tornano oggi nell'ultimo numero di *Micromega* (con i saggi di Nicolao Merker, Giulio Giorello, Mario Tronti, Paolo Casini, Angelo Bolaffi, Alessandra Attanasio e Paolo Flores D'Arcais). Era quella un'altra stagione. Fatta di passioni ideologiche e teoriche, sull'onda dell'indimenticabile 1956 che imponeva al marxismo di ripensarsi, sotto il peso della tragedia ungherese. Di ripensarsi a confronto con le scienze umane e con le repliche della storia. E che via via si intrecciò col 1968, frutto indiretto anche del marxismo anni '60 e '70, di cui Della Volpe (1895-1968) fu un nome ascosto in retrovia. E propaggine di tale temperie fu la vicenda di Lucio Colletti, scomparso prematuramente nel 2001 e interprete di un marxismo dellavolpiano poi rovesciati nel suo contrario: in liberalismo conservatore. Propagandista meno smagliante. Perché se un pregio di coerenza l'ebbe l'autocritica collettiana sul marxismo - rigettato in quanto insostenibilmente dialettico e «mistico» alla Hegel (ma

Nel cuore degli anni 60 esplode una versione del marxismo atipica rispetto alla tradizione italiana: dentro Kant e fuori Croce

Della Volpe aveva detto «tutto» sul «misticismo platonico» di Hegel) - l'approdo di Lucio Colletti ai lidi di Forza Italia apparve invece più deriva esistenziale e scettica. Che non coerente epilogo di un liberalismo democratico post-marxista, o anche «anti». E a ragione Flores chiarisce che la deriva ultima di Colletti veniva proprio dal rifiuto di ogni dimensione etica nel marxismo. Ebbene, dell'ultimo Colletti ci hanno parlato l'anno scorso sia un libro stampato da «deazione» (*Lucio Colletti, scienza e libertà*, pagg. 297, Euro 15) e scritto da Pino Bongiorno e Aldo G. Ricci. Sia appunto il convegno intitolato a Della Volpe e Colletti, figure non scindibili. Tornare sul tema è utile. Per misurare gli esiti di una parabola culturale, quella di Colletti e del «dellavolpismo», incisiva nella storia della cultura italiana. Inclusi gli esiti paradossali e conservatori del «caso Colletti». Esiti che in parte scaturiscono da fraintendimenti teorici dello «scientismo» dellavolpiano («orfano della scienza», come dice Flores, Colletti si ritrova stregato dalla *Realpolitik*). E per altro verso si legano all'ondata neoliberale e conservatrice degli ultimi decenni. Il libro segnalato su Colletti è un segnavia, utile a rifare la strada collettiana. Ma che prende un po' troppo per buono quel tipo di marxismo poi rigettato dallo studioso. È molto benevolente altresì nel registrare andirivieni e contraddizioni (qui si contraddizioni!) del Colletti riformista craxiano, poi critico di Craxi, poi ostile al maggioritario, poi favorevole, poi forzista eletto nel 1996. Infine cantore disilluso di una rivoluzione liberale impossibile - lo diceva lui stesso - all'ombra di un Berlusconi troppo «morteo», che gli bocciò persino una prefazione agli *Scritti Parlamentari*, perché venata di qualche distinguo. E Della Volpe? Fu proprio lui - l'ex gentiliano e «fascista» di sinistra, passato tramite David Hume al marxismo come «Scienza positiva» - il vero maestro di Colletti. Il pensatore che a Colletti fornì lo



Messina, anni 50, da sinistra a destra Andrea Camilleri (coperto Mario Socrate), Flora Volpini, Alfredo Poggi, Giacomo De Benedetti, Galvano Della Volpe, Sibilla Aleramo

strumentario di un marxismo senz'altro originale, ma anche qua e là ingessato. Quale? Un marxismo kantiano e humeano. Incentrato da un lato sul «moleteplice sensibile», sulla materialità del dato esterno al pensiero tradotta in sensazioni. E dall'altro sulle famose «astrazioni determinate», frutto dell'intelletto critico che accoglie e ordina il dato materiale. In un circolo «astratto/concreto» il cui lavoro è l'«essenza del «galileismo morale», abito etico ideale e anti-ideologico della scienza dellavolpiana. Era un metodo questo che Della Volpe applicava alle scienze sociali, e insieme all'«Estetica». Anch'essa segnata in Della Volpe dal primato dell'«Intelletto critico» (*La Critica del Gusto* antiromantica) generatore di metafore e stilemi «polisemici», ambivalenti. Sulla base del «materiale letterale» storico trasfigurato dall'arte. Ovvio che in tutto questo per Della Volpe non v'era spazio per «contraddizioni dialettiche», se non nel senso dell'ambiguità dell'arte. Contraddizioni ai suoi occhi ridotte a meri conflitti sociali (Lavoro astratto/Capitale, come in *Chiave della dialettica storica*). E a conflitti da concettualizzare come «opposizioni reali» e non come «contraddizioni dialettiche». Oppure da rifiutare, come incongruità logiche rispetto alla coscienza rischiarata. Rischiarata da una Ragione che scava nei problemi e tiene aperti i contrasti. E che rinvia la sintesi alla descrizione critica liberatrice. Che smascherava le «presupposizioni viziose»: i contenuti storici spacciati per naturali (*proprietà, merce, capitale*). Oppure alla politica. Ad una *praxis* distinta dal *theoretin*, che incorporava la seconda come presupposto analitico. Benché sia poi assente in Della Volpe una specifica dimensione autonoma del «Politico», rispetto al diritto e alla critica dell'ideologia. Ebbene, la tarda revisione del 1974 di Colletti stava

già tutta in Della Volpe (che aveva ripreso molto dall'antihegeliano Trendelenburg). Stava nel rifiuto dellavolpiano di una contraddittorietà dialettica e logica del capitalismo, finalisticamente volta al suo autosuperamento. Ma col rifiutare il «già rifiutato» Colletti buttava a mare anche l'alienazione marxiana. Cioè l'immagine del capitalismo come capovolgimento alienante della coscienza frutto del dominio della merce sull'uomo. Cancellava il «fetichismo delle merci», che era nel *Capitale* reificazione psicologica dei rapporti umani. Un punto al quale

L'approdo collettiano a Forza Italia e le contraddizioni di un liberalismo orfano della scienza e totalmente scettico

Colletti nel *Marxismo ed Hegel* (Laterza, 1969) s'era applicato con interessanti risultati, in debito con gli odiati Adorno e Horkheimer, e radicalizzanti la lezione dellavolpiana. Quegli Adorno e Horkheimer che lo indussero a ravvisare nell'ideologia economica borghese non tanto un «errore» prospettico della mente (come in Della Volpe) volto a eternizzare i rapporti di produzione capitalistici. Quanto un «immaginario» pervasivo e quotidiano, che capovolveva le relazioni umane in fantasmagoria astratta e cosificata: «denaro», «rendita», «scambio tra equivalenti», «salario», «profitto». Tutte divinità dispotiche, che velavano e nascon-

vano i rapporti di produzione e riproduzione della «vita reale». Con le annesse gerarchie di forza, facenti corpo con essa. Era però una descrizione psicologica e fenomenologica quella di Marx - così recuperato da Colletti - permeata di conflitti. Non una profezia scientifica necessaria, destinata per forza a rovesciarsi nel suo contrario per via di superamenti dialettici (e idem per la celebre diagnosi sulla «caduta tendenziale del saggio di profitto»). E meno che mai era una sequela di proposizioni positivistiche: «popperiane» e in contraddittorie. Al contrario. Era un'analisi fenomenologica oscillante, e conflittualmente «contraddittoria». Socialmente e psicologicamente. Ma lo scienziato Colletti - dapprima comunista di sinistra e nemico del revisionista Bernstein - non poteva che accettare unicamente un Marx scettico duro. Per poi inevitabilmente rigettare. Piccolo particolare politico: Della Volpe, guardò infine al Pci come a una «socialdemocrazia dinamica». Come a una forza che - facendo leva sull'emancipazione graduale di una «persona umana integrata» nei diritti e liberata attraverso il lavoro - mirava a espandere concretamente tutte le libertà. Nel selco di quella Costituzione democratica italiana che lo studioso imolese definì una «Costituzione post-borghese»: nel 1967 e a un anno dalla morte (*Critica dell'Ideologia contemporanea*, Editori Riuniti). Senza scindere la «libertà di», dalla libertà liberale «da», e oltre la «legalità socialista». Sicché fu revisionista nel giusto e anzitempo Galvano Della Volpe. Implicitamente autocritico, rispetto alla sua lunga polemica col riformista Mondolfo. E revisionista ben prima di Colletti. Che prima della sua revisione, guardò invece al parlamentarismo in chiave negativa e «sovietista». Avendo a modelli la Comune di Parigi e *Stato e Rivoluzione* di Lenin.

EX LIBRIS

Che ironia della sorte avere una vista così buona e trovarsi in un vicolo cieco!

William Shakespeare

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Fukuyama contro il nichilista Bush

Ragionevole Fukuyama. Non sarà un'aquila del pensiero Francis Fukuyama, filosofo conservatore nippo-americano. E tutti ricordano l'ingenuità della tesi che lo ha reso famoso, sulla «fine della storia». Che poi, più che una prognosi sbagliata, era solo un'evidente scopiazzatura attualizzata delle idee di Alexandre Kojève, il franco-russo che teorizzava il trionfo mondiale della ragione «atea» hegeliana, coestensiva a mercato e cittadinanza universale. Nondimeno quel che ha sostenuto Fukuyama nei giorni scorsi a Roma, al Convegno *Natura umana e biotecnologie*, anticipato da una bella intervista sul *Corsera* a Gianni Riotta, svedta. Sì, svedta a confronto del misoneismo di Giuliano Ferrara, anch'egli relatore al Convegno. E che ha proposto di cancellare il «dubbio» come fomite di «nichilismo». Fukuyama di contro dubita e ragiona, come è giusto. E propone di distinguere tra «terapia genetica» e «cosmesi genetica»: dotando l'embrione («non cittadino») di una «sfera di diritti intermedi». Che scongiuri manipolazioni onnipotenti. Ma che altresì salvaguardi la ricerca e la liceità della fecondazione assistita. Ma la gradita sorpresa arriva sul finale in Fukuyama, già ostile alla guerra in Iraq. E che però ora radicalizza il suo pensiero. Applicando lo stesso criterio di cui sopra a Bush Jr., distruttore di ogni «principio di precauzione» e dello stesso «paradigma conservatore», con la *la guerra infinita* e l'«ossessione tipica della «tribù terzista» di cui è membro eminente: «Anche negli anni in cui la sinistra sembrava essere l'*arbiter*... gli editori pubblicavano autori decadenti... Giulio Einaudi fu l'editore di Gramsci ma anche di De Felice... Il Mulino non fu né di destra né di sinistra...». Troppa grazia ambasciatore! Ma non aveva Ella scritto nel 1996 che il Mulino era una sorta di *specter* gramsciano votata a rinverdire l'egemonia comunista, etc., etc., etc.? Ci ha ripensato? Bene, ce ne rallegriamo. Ora però faccia di queste sue sobrie notazioni un prontuario. Un volantino. Per Panebianco, Battista, Della Loggia, Belardelli, etc. Chissà che non ci ripensino anche loro...

PALEOANTROPOLOGIA Insieme all'Homo sapiens hanno vissuto sulla terra l'Homo floresiensis. Era alto un metro

Gli hobbit sono esistiti... dopo l'ultima era glaciale

di Cristiana Pulcinelli

Forse gli hobbit non sono un'invenzione letteraria. Forse sono esistiti davvero e hanno davvero incontrato uomini tanto più grandi di loro, anche se così simili a loro. L'esistenza di uomini di dimensioni ridotte vissuti contemporaneamente ai nostri antenati è stata effettivamente ipotizzata qualche tempo fa. In pochi ci hanno creduto, ma oggi questa eresia sembra trovare conferma in una scoperta di cui dà notizia la rivista scientifica *Nature*. Quando un anno fa venne pubblicata la scoperta dei resti fossili di un essere vissuto alla fine dell'ultima era glaciale nell'isola indonesiana di Flores, la comunità scientifica rimase attonita. Si trattava di un cranio e di altri parti dello scheletro di un individuo probabilmente di sesso femminile, alto poco più di un metro e con un cervello pari a 380 centimetri cu-

bi, grosso modo come quello di uno scimpanzé. A differenza dello scimpanzé, però, questo esemplare presentava molte caratteristiche tipiche del genere Homo: i denti, la forma del cranio, la mascella. Proprio queste caratteristiche spinsero gli autori della scoperta a ritenere di trovarsi di fronte a una nuova specie umana. L'«uomo nuovo» fu battezzato *Homo floresiensis* e si ipotizzò che fosse un discendente di taglia ridotta di Homo erectus, un ominide che era sbarcato sull'isola di Flores 800mila anni fa. La scoperta, come era prevedibile, ha sollevato numerose perplessità. Quella che sembra difficile da mandare giù è l'idea che un'altra specie di homo divise il pianeta con i nostri antenati anche in tempi relativamente recenti, molto dopo che i Neanderthal si erano estinti e quando l'agricoltura era stata appena inventata. Non eravamo soli al centro della scena.

Pensa e ripensa, i paleoantropologi in quest'ultimo anno hanno trovato una scappatoia, anzi due, per sfuggire al fatto di dover fare i conti con un fratello finora sconosciuto. La prima è l'ipotesi che non ci troviamo di fronte ad una nuova specie, ma a un pigmeo: piccolo di statura ma indiscutibilmente uomo come noi. La seconda è l'ipotesi che lo scheletro ritrovato appartenga a un individuo affetto da microcefalia, una condizione patologica caratterizzata da cranio e cervello molto più piccoli della media e che può essere associata al nanismo. Anche in questo caso un uomo come noi, dunque, benché malato. Nel 2004 però gli scavi nel sito dell'isola di Flores sono continuati e hanno portato alla luce resti particolarmente interessanti. Radio, ulna e omero appartenenti allo scheletro trovato un anno fa, ma anche una mandibola appartenente ad un altro individuo e altre ossa sparse che, secondo i ricercatori, proven-

gono da 9 scheletri diversi. Dunque, l'homo floresiensis non era solo. Inoltre, entrambe le mandibole ritrovate sono senza mento: il mento è una caratteristica distintiva di Homo sapiens, anche quando è affetto da microcefalia. E le braccia dell'Homo floresiensis sono particolarmente lunghe. Troppo lunghe per appartenere a Homo sapiens. I resti ritrovati recentemente appartengono, inoltre, a epoche diverse: vanno dai 95mila ai 12mila anni fa. Una popolazione affetta da microcefalia che è sopravvissuta così a lungo è poco credibile. Sembra dunque che questi nostri parenti in miniatura siano esistiti davvero. E sembra anche che possedessero abilità complesse. Insieme alle ossa, sono stati trovati utensili di pietra, i resti di un fuoco e le ossa di un elefante nano. Homo floresiensis era in grado di gestire il fuoco e di macellare gli animali. Probabilmente, concludono i ricercatori, nostro fratello era un bravo cuoco.